

LE IDEE DEL SABATO**OMERO NON CONOSCEVA
LA SCRITTURA BRAILLE**di **LUCIANO CANFORA**

◀ In Germania, ma anche in Turchia, va di moda Omero. Omero in greco vuol dire «ostaggio», e può essere sia maschile che neutro. Inoltre può anche significare «colui che si accompagna a qualcuno» e assumere quindi il valore di «cieco». Poiché del poeta si sa ben poco, se ne può fare, volendo, a partire dal nome, un «vate cieco». L'iconografia si spreca, e anche Foscolo nei *Sepolcri* se lo figurò così. Per Vico, Omero era un nome che designava un intero popolo nell'età della sua fanciullezza. Soluzione protoromantica di grande suggestione ma di nessuna utilità quando si affronti la domanda: chi scrisse l'*Iliade* e l'*Odissea*? Gli antichi ne sapevano quanto noi, visto che almeno sette città si contendevano l'onore di aver dato i natali al poeta e d'altra parte la biografia omerica attribuita ad Erodoto è solo un simpatico romanzo. Il gioco di «inventare Omero» (titolo di un libro dell'ita-

lo-britannica Barbara Graziosi) è innocente e può essere uno «spassatempo» esattamente come «lo cunto de li cunti».

Il romanziere inglese Samuel Butler pubblicò a Londra nel 1897 un libro dal titolo *L'autrice dell'Odissea* e pensava di aver trovato le prove interne di tale soluzione femminile del problema; infatti — noto — Nausicaa dice ad Ulisse: «ricordati che mi devi la vita». Un italiano di recente ha piazzato Omero nel Baltico, ma già a Tacito risultava che qualcuno avesse visto in riva al Reno un altare consacrato a Ulisse. Niente paura dunque se un austriaco buontempone, Raul Schrott, vuol fare di Omero uno scriba della Cilicia al servizio degli Assiri e spostare Troia sulla costa di fronte a Cipro. Passi per lo scriba (forse c'era il braille). La cosa che fa specie è che in grandi Paesi di cultura i maggiori quotidiani discutano sul serio di siffatte trovate.

**L'ITALIA BATTE LA FRANCIA
A SCUOLA DI LAICITÀ**di **FRANCESCO MARGIOTTA BROGLIO**

◀ I sostenitori della laicità francese sorvolano, in genere, su una delle più significative incoerenze della separazione: il finanziamento delle scuole confessionali private che, se ammesse a stipulare il «contratto» con lo Stato, sono integrate nel sistema scolastico nazionale. Nel primo numero del 2008 *Le Monde de l'Education* pubblica un dossier dal titolo «La tentazione del ripiegamento» e si chiede se l'emergere di scuole islamiche, la «chiusura» di alcune scuole ebraiche e l'ecumenismo strumentale di quelle cattoliche non riflettano «la crisi di una Repubblica che fatica a fare Francia partendo dalle sue diversità».

La scuola pubblica «frammentata in gruppi economici e clan religiosi o etnici» starebbe perdendo la propria identità, minata dalla «fiera delle identità» e dal separatismo sociale. Le scuole cattoliche (97,7% di quelle finanziate) per aumentare gli iscritti accolgono molti islamici e organizzano anche balli per studenti altoborghesi; quelle

ebraiche respingono chi non abbia genitori sposati con il rito rabbinico; gli istituti evangelici mettono in discussione le teorie scientifiche; in quelli pubblici vi sono casi che raccolgono 57 nazionalità diverse o un 80 per cento di bambini che non ha il francese come lingua madre. Si sperimentano nuovi sistemi educativi e culturali ma, per ora, aumentano le chiusure identitarie, che favoriscono i fondamentalismi.

Il nostro capo dello Stato non può ambire a un trionfo canonico in Laterano come il presidente Sarkozy, ma il principio costituzionale della libertà scolastica «senza oneri per lo Stato» ci consente di evitare un pericoloso afflusso di giovani «credenti» verso istituti confessionali che, per loro stessa natura, non possono integrare le diversità rispettando i valori repubblicani che sono di tutti e che non vanno sacrificati, a spese di tutti, sull'altare di identità (culturali o religiose) rispettabili, ma certo non «comuni».

**LA NOMINA DI RUTELLI
BOCCIATA DALL'ARCHISTAR**di **PAOLO CONTI**

◀ Una preoccupatissima lettera è partita ieri da Londra per Roma, diretta al ministro per i Beni e le attività culturali Francesco Rutelli. La firma è di Zaha Hadid, l'archistar che nella primavera 2009 dovrebbe chiudere il suo megacantier romano dove sta sorgendo il Maxxi, il Museo nazionale di arte contemporanea. La risposta che l'Italia vorrebbe offrire, per esempio, alla Tate Modern proprio di Londra. Scrive Hadid: «Spero che i lavori del Maxxi, avviati da Pio Baldi a cui va tutta la mia gratitudine per l'enorme impegno profuso in questi anni, possano procedere con continuità e giungere rapidamente a conclusione».

E così la tornata di nomine decisa da Rutelli alla vigilia di Natale diventa quasi un caso internazionale. Pio Baldi ha dovuto lasciare la direzione per l'Arte e l'architettura contemporanea (passata a Carla Di Francesco, che accorpa anche le re-

sponsabilità sul paesaggio) e per ora avrà solo un «incarico di studio». La scelta di Rutelli è dispiaciuta non solo a Zaha Hadid ma anche a un folto numero di urbanisti, architetti e altri operatori culturali che da anni seguono per diversi motivi la gestazione del Maxxi.

Qualcuno ha buttato giù un appello in cui si parla di «sconcerto e sorpresa» e si chiede che a Baldi venga affidata «la piena responsabilità della gestione culturale del nuovo museo». Tra le firme, Aldo Aymonino, Fulvio Irace della Triennale di Milano, Braccio Oddi Baglioni, Edoardo Zanchini di Legambiente, Federico Oliva dell'Istituto nazionale per l'urbanistica, il presidente del Censis Giuseppe Roma, membri del Consiglio superiore dei beni culturali come Paola Cannavo, il sociologo Domenico de Masi. Come reagirà Rutelli? Zaha Hadid attende una risposta, dalla sua Londra...

La mostra Al Vittoriano di Roma 250 immagini. L'esposizione curata da Marcello Sorgi**Agnelli, l'album del Novecento**
*L'infanzia, le passioni, la Fiat, il jet set: lo stile dell'Avvocato*di **PAOLO FALLAI**

Cinque anni per tentare di mettere a fuoco un'immagine troppo veloce. Non poteva che essere fotografico l'omaggio a Gianni Agnelli, in allestimento a Roma nella Gipsoteca del Vittoriano. Scatti che abbracciano la parabola di una vita (12 marzo 1921-24 gennaio 2003) che ha attraversato guerre mondiali, cortine di ferro, terrorismo, crisi e boom economici, passioni editoriali e artistiche, vittorie sportive, dolce vita e amarissimi dolori. E che, tutti insieme, vanno a comporre forse l'unica realtà non discutibile e non discussa del protagonista: l'aver rappresentato l'immagine italiana più conosciuta in tutto il mondo e aver inventato uno stile destinato a percorrere, sempre, i tempi.

«Il secolo dell'Avvocato», questo il titolo della mostra curata da Marcello Sorgi che aprirà al pubblico giovedì 10 gennaio, affida a duecentocinquanta fotografie d'autore il compito di ricomporre i frammenti di questa esistenza. Newton, Krieger, Harari, Lessing, il milanese Vito Liverani sono alcune delle firme più prestigiose — che insieme ai fotogrammi degli archivi storici di Fiat e Stampa — sono accolti su un supporto nero e slanciato, ideato dall'architetto Susanna Nobili.

Molte di queste immagini sono proposte per essere riconosciute: fanno parte della memoria collettiva. Sintesi di «un modello invidiato e irraggiungibile — scrive Sorgi nel catalogo Skira — di una certa Italia elegante, colta e ormai minoritaria». Molte altre sono destinate a svelare profili di una personalità che credevamo di conoscere. Come quando lo sguardo bambino viene sorpreso dalla macchina fotografica alla guida di una piccola Bugatti, un giocattolo inconcepibile per gli anni Venti.

Fuori dal tempo comune: è il segno che accompagna Gianni Agnelli e che dopo averlo visto combattere in Russia sul Donez durante la seconda Guerra mondiale, lo riporta al fronte, questa volta al fianco della Quinta armata statunitense. Immagini inconsuete, per noi che siamo abituati alle due grandi stagioni del dopoguerra: prima la vita spensierata di un esclusivo jet set mondiale, accanto ai Kennedy e agli altri rampolli di poche famiglie miliardarie, poi la presenza in Fiat. Capace, solo con l'immagine, di imprimere la sua distanza, l'ironia, l'irritabilità e la noia quasi ostentata. Marcello Sorgi lo coglie descrivendo le fotografie che mettono in evidenza ognuno di questi spigoli: «Agnelli è alto, mentre quasi tutti quelli che lo circondano a cominciare da Valletta,



Tre immagini in mostra a Roma: in alto Gianni Agnelli negli anni Venti; sopra, il matrimonio con Donna Marella nel Castello di Osthoffen nel 1953; a destra, un ritratto di Gianni Agnelli

sono più bassi. È magro, mentre tutti sono grassi. È vestito all'inglese, con le giacche sagomate sui fianchi, tra gente insaccata in abiti corti, stretti o sformati. Ha un suo personalissimo stile, la cravatta sopra il maglione, l'orologio sopra il polsino, che presto troverà molti imitatori». Non c'è un eccesso che, nel suo caso, impressiona. Lo testimonia Dino Fabbri, l'editore, che vuole stupirlo e usando uno dei primi telefoni radiomobili montati sulla sua Roll's Royce, compone il

numero dell'automobile di Agnelli. Si sentirà rispondere dall'autista: «L'avvocato sta parlando sull'altra linea».

A un pubblico assuefatto al gusto del paradosso e della battuta, a un impegno sabauda nell'imprendere e pragmatico in politica («Un Agnelli non può stare più di due mesi all'op-

posizione»), la grande carrellata di immagini sembra quasi restituire profondità, corpo, spessore a questi anni scivolati via tra le lunghe code del funerale al Lingotto e una ricca pubblicistica che ha tentato di raccontarne i giorni. Forse questo appuntamento romano rappresenta un'occasione perché la comunità italiana possa riappropriarsi di un suo protagonista: lo testimoniano l'introduzione al catalogo, dove il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano si sofferma sulla difficoltà di fare l'imprenditore in Italia nella seconda metà del Novecento, la presenza del Senato, della Camera dei deputati, del Ministero per i Beni culturali in un patrocinio non formale.

E infine il riscatto, rispetto all'ultima immagine pubblica di Gianni Agnelli: il volto sofferente, accanto al

presidente Carlo Azeglio Ciampi, il 19 settembre 2002 nel giorno dell'inaugurazione della Pinacoteca «Gianni e Marella Agnelli». Sono le ultime settimane di vita: da qualche mese la sua malattia è pubblica. Racconta Marcello Sorgi uno degli ultimi voli in elicottero su Torino: «Sorvolando a bassa quota lo stabilimento Fiat di Mirafiori, lo sguardo si rabbiava: "Non riesco ad accettare che tutto questo non valga più niente"».

Non saranno le fotografie a dire una parola in più, a contestare chi voleva liquidare il suo impegno imprenditoriale, contestare la sua modernità, associare ai suoi ultimi anni la crisi della Fiat. Restano alcuni fatti: l'aver portato a termine il compito ricevuto dal nonno Giovanni, mentre decine di famiglie imprenditoriali nel mondo scomparivano. E la rinascita della Fiat, «senz'altre risorse che quelle dei suoi azionisti, dei dirigenti e lavoratori — sottolinea ancora Sorgi — ora è considerata un esempio da studiare». Cinque anni dopo il funerale del Lingotto, sembra venuto il tempo per una riflessione meno emotiva.

**Dal 10 al 30 gennaio**

La mostra «Il secolo dell'Avvocato - Gianni Agnelli una vita straordinaria», a cura di Marcello Sorgi, si terrà a Roma, Complesso del Vittoriano, dal 10 al 30 gennaio (tutti i giorni dal lunedì al venerdì, ore 9.30/18.30; sabato, domenica e festivi, 9.30/19.30). Dal 12 al 16 febbraio la mostra si trasferirà poi a Torino, alla Mole Antonelliana e, successivamente, promossa dal Comune di Milano, al Palazzo della Ragione nei mesi di aprile e maggio 2008.

Fronti Sebastian Barry ci fa capire con una vicenda privata la storia irlandese**L'altra guerra del soldato Dunne**

Il giovane Willie Dunne che in guerra canterà «It's a long long way to Tipperary», nasce durante una tempesta di neve nei giorni in cui l'Irlanda muore. Muore la madre di Willie che lui è ancora bambino, e nel 1914 muore anche la giovinezza del ragazzo che a diciott'anni lascia Dublino, la sua famiglia e la ragazza che vorrebbe sposare, per arruolarsi e combattere i tedeschi sul fronte occidentale.

A guerra finita l'Irlanda avrà la sua autonomia in cambio del sangue versato: è questa la posta che l'Impero Britannico ha messo in gioco. Ma Willie si ritroverà invece a reprimere l'insurrezione irlandese del 1916 e a versare il sangue dei suoi stessi amici.

Perderà la mano della ragazza, l'amore del padre, la fiducia nella Storia e la vita.

Il vero Willie Dunne è morto a ventun anni nell'ottobre del 1918, ed era un antenato dello scrittore e drammaturgo irlandese Sebastian Barry, che a lui ha dedicato questo romanzo finalista al Booker Prize 2005 («A long long way», traduzione di Laura Pignatti, edito in Italia da Instar Libri, pagine 293, € 16).

Romanzo imbevuto della puzza dei cadaveri nelle trincee, del loro sangue, seme ed escrementi, eppure sobrio nei sentimenti e impresioso nella forma dalla brina che si posa sugli alberi e sulle stoppie come un merletto. E proprio questo contrasto tra la brutalità dell'argomento e la

lingua con cui l'autore penne nella i contorni del paesaggio, dà modo a Barry di dar voce con eleganza narrativa a una visione revisionista di un episodio storico scomodo: la disavventura degli irlandesi che combatterono la Prima Guerra mondiale, in parte nella speranza di conquistare in questo modo l'indipendenza, in parte per simpatie unioniste, che gli storici hanno preferito eliminare da una lettura semplificata del passato dove il bianco è bianco e il nero è nero, e gli sventurati come Willie Dunne che hanno annaspato nella melma grigia della confusione di ideali e lealtà, giacciono privati del diritto a una sepoltura onorevole.

Livia Manera**Patrick McGrath
TRAUMA**Dall'autore di *Follia* in anteprima mondiale.

**Per lo psichiatra Charles
il passato
continua a tornare.
Fino alla follia.**

